



L'insediamento indiano di Mesa Verde in Colorado

è certo per esaurirsi; (basti pensare a tutte le ipotesi che già si prospettano in merito al trasferimento futuro della dimora dell'uomo in profondità, invece che in altezza).

La quinta casa fu il Palazzo, che risponde alla necessità sociale della coabitazione diffusa, impresa non agevole, in quanto deve conciliare due esigenze pressoché antinomiche: la tutela della privacy e l'apertura incondizionata all'esistenza altrui.

Nell'ambito del Palazzo si staglia prepotente il genere «pubblico», quasi sempre abortivo, in quanto concepito astrattamente in funzione di un'utilità anonima e sui presupposti di una cooperazione e collaborazione di fatto inesistente. Il Palazzo pubblico che, pur ha conosciuto, in alcune fasi storiche, periodi di splendore, ha sperimentato una decadenza tremenda nella modernità più recente, quando, preda concupita di cooperative e di appaltatori, ha preso ad obbedire a logiche né edificatorie né edificanti.

La domus aurea, il castello, la reggia, il palazzo del Comune, del Popolo, il Vescovado... non costituiscono che esemplificazioni di momenti alti, nei quali gli uomini hanno voluto testimoniarsi come il loro spirito creativo conoscesse nelle proprie esteriorizzazioni sociali non un limite ed un degrado all'utile, bensì una sublimazione all'universale, un'ulteriore invocazione alla bellezza, così che il cittadino godesse nella città dello stesso conforto estetico di cui fruiva come privato. Ed ora visitiamo come pellegrini entro il passato quei monumenti «pubblici» nei quali si do-

vrebbe consumare ed arricchire la nostra civiltà ma ai quali non riusciamo ad integrarci per la loro neutralità grigia, proiezione amorfa della burocrazia, la nomenclatura che vi si annida e vi difende la propria privilegiata sopravvivenza.

Al sesto gradino, troviamo il blockhouse, il fansterio, che introducono all'esperienza dell'anonimato nella convivenza, alla progressiva trasposizione all'umano della legge del formicaio, del termitaio. Nel moltiplicarsi del rapporto fisiologico coatto, si rarefa il contatto reale quale frutto di ricerca e di desiderio; nell'exasperarsi delle voci e dei rumori, si estingue progressivamente per asfissia il colloquio interpersonale. La città industriale finisce per proporci l'uniformità come soluzione socioeconomica obbligata e l'istinto quale proiezione fatale dell'uguaglianza: nascono così quelle che sono da considerare le vergogne più umilianti dell'urbanesimo contemporaneo, le periferie grigie e fatiscenti già alla nascita, gli spazi morti di confine, nei quali le città si consegnano col suburbio ad una campagna diffidente che ne intuisce tutte le potenzialità di contaminazione; aree che sembrano destinate alla miseria morale, anche quando quella economica non le affligga, cioè ancora al di qua delle baraccopoli, bidonvilles, favelas, sloods.

Oltre a queste dimore che costituiscono altrettante tappe dell'evoluzione canonica dell'umano radicamento e della sua protezione, si danno abitacoli anomali, vale a dire, siti che, scelti o non scelti che siano, esulano dalla normalità e rappresentano condizioni eccezionali, destinate a rimanere sempre personali e a non proporsi come so-

*La
domus aurea
il castello
la reggia
il palazzo
del
Comune,
del Popolo,
il
Vescovado...*



luzioni di categoria: la cella monastica, ovvero uno spazio costruito a misura della preghiera e ritmato secondo i tempi della contemplazione; la cella carceraria, ovvero lo spazio modulato dal castigo coatto, neutralizzato di tutte le sue naturali complicità con la libertà; la navetta aerea spaziale, ovvero il tentativo utopico di vivere in assenza di gravità e di farsi cittadini di corpi celesti, estranei, dai quali tornare ad amare il proprio.

Una storia, qualsiasi, della casa non può concludersi autocensurando il riferimento a quella che ne costituisce l'ultima forma, conclusione e negazione ad un tempo, in quanto destinata, nel nostro abbandono della scena mondana, a serbare di noi memoria, a significare simbolicamente il nostro traslare ad un'altra forma di vita, che coincide col mistero, a testimoniare la nostra fedeltà alla creta delle origini. Alludiamo alla tomba, che non è solo testimonianza della pietà civile, secondo il Foscolo, ma anche cifra indelebile del bilancio cosmico del dare e dell'avere, nel quale entriamo tutti di diritto con un nome, una storia.

E, per finire, la «casa del Padre». Anche il più fievole ed indeterminato senso religioso stimola

stranamente a conferire a Dio una dimora. Dopo aver professato che è in terra, in cielo e in ogni luogo, il bisogno profondo di sentirLo vicino, identificabile (non smarrito nel tutto), referente diretto della curiosità dell'anima, ci persuade a localizzarlo in una dimora. I cieli costituiscono un'abitazione che sfugge alle nostre capacità di misura e di localizzazione ma, appunto per questo, i cieli sono l'unica dimora adeguata a Lui - ogni altra lo umilierebbe -. Ma la «casa di Dio» ci è necessaria, e l'immaginazione umilmente acconsente senza presunzione di verità, in quanto la vita sempre più ci si configura come il ritorno alla casa da cui si è partiti, non mutuabile con alcun'altra, senza condannarci alla polvere del nulla, invece che a quella della risurrezione.

Il ritorno al Padre quindi coincide naturalmente con un ritorno a casa, identificando la storia di ogni uomo con quella del figliol prodigo. Accanto alla casa di cemento, mattoni o calce che ci attende, nei giorni, c'è la casa del Padre che coincide con quell'eternità che, vogliamo credere, ci attende con la stessa certezza con la quale sperimentiamo la varietà infinita delle transeunti dimore terrestri.

(ora che) anche la luna
 ha un numero civico e le
 spese condominiali,
 in avanti nessuno ha più il coraggio di andare:
 come gli specchi le strade
 servono solo a tornare. (a casa).
 ma non a caso la casa è chiusa
 e non è questione di chiave:
 chiuso in sé è ogni ritorno.

il paralitico non ha uscite
 è chiuso sotto il tetto;
 e non basta scoperchiarlo
 perché potrà a spalla il letto
 in barba al sabato
 (e ai ringraziamenti)

per (ri)uscire a rientrare ed uscire
 non c'entra la porta
 - anche le finestre sono ormai sottili -
 se (ri)uscire è un ritorno
 non riuscirai mai ad entrare, né ad uscire.
 i mattoni sono boomerang.

sì sopra la testa: è già torre di babilonia,
 a cappello del cervello
 là, senza mai (ri)uscire ad entrare,
 il pensiero è di casa.

anche la chiesa è chiusa e non
 a caso:
 ci vorrebbe troppo incenso a profumare
 il mondo;
 e senza mura come potrebbero i santi
 stare appesi e le
 scritte;
 o senza porte sapere che quelli fuori sono
 (mendicanti?)

senza fissa dimora
 lo spirito del cristo
 bussa alla porta del cuore:
 (ri)uscirà ad entrare il mendicante?
 rubato alla roccia,
 ogni sepolcro imbiancato
 esploderà?
 finalmente a terra
 gli architetti dei cieli:
 à même le sol.

Bombardamento a tappeto

Claustrofobia

di fr. FLAVIO GIANESSI